

Il bambino psicotico: prospettive per un interpretazione

Giuseppe Maffei, Lucca

Adalia Telata, Lucca

Uno dei due autori dell'articolo lavora da qualche anno con bambini psicotici; l'altro svolge un lavoro di supervisione analitica, volgendo sostanzialmente la propria attenzione alla problematica controtransferale. Sia il lavoro con i bambini psicotici che il lavoro di supervisione avviene all'interno di un'istituzione ospedaliera.

Il presente lavoro è frutto di un'elaborazione teorica di quanto abbiamo osservato durante questo lavoro comune, un momento di pausa, « per pensare », in un'esperienza che ci ha molto coinvolto anche emotivamente. Può darsi che traccio di questo coinvolgimento emotivo si trovino nelle pagine che seguiranno. Ma per spiegare il nostro desiderio di comunicare queste esperienze possiamo ricorrere ad un'immagine che giustificherà il nostro coinvolgimento: proviamo ad immaginare noi stessi quando, con un cacciavite, cerchiamo di svitare una vite profondamente infissa in un legno od in una lamiera. Prima che la vite ceda non possiamo fare altro che forzare, aumentare il nostro impegno e la nostra fatica muscolare. Poi, ad un certo punto, la vite cede e si sa che da quel

momento in poi il nostro lavoro sarà più semplice; potranno ancora verificarsi situazioni impreviste, potremo trovarci in difficoltà, ma quella vite ha comunque ceduto. Abbiamo avuto un'esperienza simile colle psicosi infantili: per molto tempo abbiamo urtato contro una resistenza invincibile; poi qualcosa da qualche parte ha cominciato a farsi chiaro, un'alba di chiarezza. Di fronte alla consapevolezza di quanto sia complessa la situazione dei bambini psicotici e di quanto sia difficile la loro comprensione e la loro terapia, ci siamo così sentiti autorizzati a comunicare quanto crediamo di avere compreso. Quanto andavamo studiando da un punto di vista teorico ci confermava d'altronde molte delle nostre ipotesi o forse, più esattamente, queste erano guidate, dirette dalle impostazioni teoriche che abbiamo conosciuto negli ultimi anni.

Prima di iniziare a discutere il problema nei suoi aspetti più interessanti, ci interessa premettere alcune considerazioni di ordine teorico.

Innanzitutto le nostre osservazioni e le considerazioni relative sono spesso frutto di intuizioni, ma riteniamo di dover rivendicare all'intuizione un certo ruolo nella ricerca scientifica. La ricerca scientifica non può prescindere completamente, a nostro avviso, da intuizioni psichiche che ordinino il materiale acquisito ed orientino in un nuovo senso la ricerca successiva. Il momento intuitivo non è naturalmente sufficiente a fondare la ricerca, ma ne è comunque un elemento necessario (v. Topique n. 11-12). Le ipotesi sostenute in questo articolo potrebbero poi far pensare che gli autori ritengano che la genesi delle psicosi infantili sia da ricercarsi esclusivamente a livello psichico. Si potrebbe pensare cioè ad un'impostazione psicogenetica. Questo problema della psicogenesi o meno della psicosi infantile esula invece in questa sede, completamente, dal nostro interesse. Preferiamo dire che avendo osservato i fatti con una metodologia particolare, questi fatti appaiono ordinati in un certo modo, legato evidentemente alla metodologia usata. L'esperienza umana non è mai esaurita da un qualche metodo, da una

qualche teoria che la descriva e la studi. Possiamo essere solo molto cauti e prudenti a questo livello:

avendo usato, nel rapportarci al fenomeno della psicosi infantile una metodologia di tipo analitico, abbiamo raggiunto certi risultati che sono strettamente legati al metodo usato. Possiamo agganciare a questo problema, un altro strettamente connesso:

all'interno delle ipotesi da noi prospettate, potrebbe apparire che noi riteniamo che nel disturbato rapporto fra bambini psicotici e genitori, siano da considerarsi prime le anomalie psichiche di questi ultimi. I fatti osservati e le ipotesi che prospettiamo, sembrano orientare in questo senso, ma non ci sentiamo assolutamente sicuri di questo. Si potrebbe cioè pensare anche che anomalie psichiche precocissime dei bambini, determinino nei genitori delle reazioni psichiche, che, all'osservatore, successivamente, potranno apparire come prime rispetto alle altre. È infatti molto difficile valutare qual tipo di reazioni avvengano nei genitori alla nascita di un bambino. Le osservazioni di Watzlawick (Watzlawick P., Beavin J. H., Jackson D. D.: *Pragmatica della comunicazione umana*, Astrolabio, Roma, 1971) confermano questo modo di vedere le cose: laddove si studia un'interazione umana, occorre essere sempre molto attenti a non pensare che questa interazione parta da uno dei membri: più frequentemente, allo inizio di una relazione, questa è già una relazione, in cui è pressoché impossibile districare i tempi del prima e del dopo. Così, anche se le nostre osservazioni ci porterebbero a pensare che la psicosi del bambino nasca quando questi viene immesso in un campo di esperienze estremamente patologico, non ci sentiamo affatto di ritenere questo fatto come provato: ci sentiamo più tranquilli nel dire che studiando la relazione fra bambini psicotici e genitori, abbiamo trovato un campo con caratteristiche tali da poter essere descrivibili come sufficientemente tipiche.

Vogliamo infine premettere che l'esemplificazione riportata nel corso del lavoro non va considerata alla lettera: gli esempi da noi forniti non sono cioè da

considerarsi tipici di una comunicazione bambini/genitori di tipo psicotico: gli stessi gesti, le stesse parole, le stesse comunicazioni, possono avere significati profondamente diversi. Come poi vedremo, molte delle nostre considerazioni saranno basate sul caso di un bambino che riuscì ad addormentarsi quando uno dei genitori fece oscillare il lampadario della camera ove il bambino cercava di dormire. Non è affatto sostenibile che quel tipo di gesto sia un gesto di « tipo psicotico ». Saranno solo le modalità profonde di quel gesto a renderlo diverso da altri, a lui simili. Questo nostro modo di pensare risulterà chiaro dall'esposizione delle nostre idee, ma ci è sembrato opportuno premetterlo onde evitare equivoci iniziali nel corso della lettura.

Dopo avere accennato, sia pur brevemente, alla nostra impostazione teorica, possiamo passare a descrivere quell'avvenimento su cui abbiamo concentrato la nostra attenzione, che abbiamo tentato di analizzare nel modo più minuzioso possibile e che ha fornito materia alle nostre possibilità interpretative. Si tratta di un episodio emerso nella raccolta dell'anamnesi di un bambino psicotico: i genitori raccontano che quando era molto piccolo, essi non erano capaci di indurre in lui un sonno sereno e tranquillo. Dicono di essere stati molto inquieti di fronte al pianto ed alla manifesta angoscia del bambino futuro psicotico. Ma una sera il padre scoprì, intuì una possibile soluzione: l'oscillazione del lampadario della camera ove il bambino stava tentando di addormentarsi; in effetti la vista di tale oscillazione placò il bambino. Fu così continuato ad adottare tale metodo ed il bambino, apparentemente, risolse i problemi della fase di addormentamento. Sviluppò poi un interesse spiccato, come spesso accade a tali bambini, per i movimenti oscillatori e circolari.

Abbiamo considerato questo episodio da un particolare angolo visuale, quello delle modalità con cui da un lato i genitori e dall'altro i figli reagiscono gli uni alla necessità di assentarsi dalla vista dei figli e gli altri all'assenza che i primi impongono.

Per quanto riguarda i genitori, la loro osservazione

permette di evidenziare una complessa gamma di variazioni nei confronti di questo problema. Possiamo citare gli esempi estremi: da un lato stanno quei genitori che hanno risolto tale problema assentificandosi completamente dal rapporto col figlio. Essi rimangono a distanza, inavvicinabili, lontani, non riescono a concedere mai niente di loro stessi, possono concedere il seno, gli oggetti, parti importanti della loro vita, ma ciò non toglie che essi siano assenti da quel seno e da quegli oggetti. Abbiamo talora osservato alcuni genitori di psicotici con una struttura simile ed abbiamo spesso tentato di comprendere il loro atteggiamento, pensando che essi, pur di non affrontare le angosce relative allo stabilirsi di legami profondi cogli altri, precostituivano quella situazione da loro stessi temuta, in modo da illudersi di meglio dominarla: essendo loro stessi ad assentificarsi, divengono come i padroni della loro assenza e possono illudersi di non doverla subire. Più spesso abbiamo però osservato una situazione psicologica pressoché opposta: un tentativo di essere sempre e comunque presenti. Il padre del bambino di cui stiamo discutendo appartiene chiaramente a questo tipo di genitori: molti altri lati del suo comportamento ed anche molte espressioni verbali da lui usate nel corso dei colloqui clinici, lo confermano. Il movimento impresso al lampadario fu un modo di non resistere psicologicamente all'angoscia del bambino che non tollerava l'assenza dei genitori e la proposta — ad un tempo — di una sostituzione di un oggetto meccanico oscillante ad un partner umano che avrebbe dovuto assumersi la responsabilità emotiva del proprio assentarsi e ritornare.

Si potrebbe pensare che i genitori di questo tipo abbiano talmente sofferto nella loro vita per una qualche assenza subita, che essi tentino in tutti i modi di preservare i figli dal vissuto di esperienze simili. Esiste però in genere una problematica più complessa: si tratta infatti spesso di soggetti che ritengono che nella vita sia possibile sperimentare una felicità assoluta. Per qualche motivo personale essi si sono

creati come una loro particolare concezione del mondo per la quale le limitazioni e l'infelicità non sono coesistenti con la vita umana. Esse sono piuttosto qualcosa che riguarda soltanto loro e che solo loro hanno avuto la necessità di accettare; non hanno compreso che una felicità completa ed assoluta non fa parte di questo mondo e la ritengono invece possibile. Occorre chiarire meglio questo concetto: la felicità dell'uomo non può mai essere completa per il fatto che all'origine della vita psicologica stanno anche separazione e frustrazioni. Il bambino nasce e la nascita lo strappa da un vissuto di fusione assoluta. Da allora in poi la felicità può essere ricercata, ritrovata, riconquistata, ma non può essere più semplicemente data. È possibile vivere solo se si accetta questa limitazione inerente alla nostra nascita. Si può invece ritenere, come ritengono alcuni dei genitori da noi esaminati, che la felicità assoluta sia possibile, che questo distacco, questa necessità di limitazione non siano affatto coesistenti con la vita e che pertanto il dolore possa essere del tutto abolito.

Alle spalle di questa concezione del mondo sta forse l'immagine ideale del fallo o comunque un Io-Ideale particolarmente forte. Tutto ciò che è limitazione, sofferenza, frustrazione deve essere eliminato, negato, allontanato. Se sofferenza e limitazione si infiltrano nella vita, questi soggetti hanno come l'impressione che si tratti di una loro colpa o di una qualche sorte che magicamente li perseguita. Per loro stessi la sofferenza provata è comunque sufficientemente sopportabile ed al limite può accrescere certi loro vissuti di potenza e di forza (« Sono capace di resistere al dolore »). Ma quando nasce un figlio, il fatto che sia lui ad essere soggetto a dolore ed a sofferenza, non è tollerabile, il figlio nasce spesso, in queste famiglie, atteso come il restauratore di un ordine, come colui che ristabilirà le cose come è giusto che queste siano e che non dovrà essere soggetto ad alcun dolore ed ad alcun male; se anche lui è soggetto al dolore ed alle frustrazioni, l'Io-Ideale dei genitori, proiettato in lui, subisce delle violente frustrazioni: così quando il figlio presenta delle prime

manifestazioni di dolore, queste manifestazioni non sono assolutamente tollerate. Sono la prova che qualcosa di errato o di cattivo si è infiltrato nella vita, forse una vecchia colpa ha dato i suoi frutti, forse una qualche maledizione, un qualche destino che da tempo gravava sulla famiglia. Abbiamo riscontrato spesso, ad un rilievo anamnestico, il seguente fatto: alla nascita di un bambino, futuro psicotico, i genitori hanno reagito, constatandone la perfezione fisica, con un senso di grande gioia, ritenendo di essere ormai al sicuro dalla possibilità di un futuro incontro colla sfera esperienziale del dolore; essi hanno esteso i loro sentimenti di sicurezza, derivati dall'aver constatato la perfezione fisica del figlio, anche alla sfera psichica, ritenendo di essere al sicuro anche dal dolore psichico. Due di questi genitori reagirono alla nascita di due bambine, divenute poi ambedue schizofreniche. pensando e dicendosi che come la natura aveva ben funzionato fino a quel momento, così avrebbe continuato a funzionare anche successivamente per cui essi non avrebbero dovuto fare altro che lasciare operare la stessa natura, senza imporre, loro, alcuna norma. La situazione di questi due genitori era resa ancor più complicata (e teoricamente interessante) dal fatto che la madre, durante la gravidanza, aveva iniziato a sostenere, contrariamente al parere dell'ostetrica e dei medici, che essa avrebbe avuto un parto gemellare, come in effetti, poi, si realizzò. Così, quando nacquero due gemelle e due gemelle sane, i genitori vissero un vissuto di grande potenza: avevano temuto la nascita di un figlio deforme ed avevano avuto la fortuna di avere invece due figlie sane. Ed il vissuto di potenza era aumentato dalla previsione, avverata, del parto gemellare. In questo modo i due genitori ebbero l'impressione di essere magicamente al sicuro da ogni possibile male. La natura era stata benigna ed avrebbe continuato ad esserlo. Essa avrebbe fatto da sé, a loro era sufficiente essere spettatori; non era essenziale essere invece attori. Iniziata la psicosi, prima che questi due genitori si potessero rendere conto delle anomalie psichiche delle fi-

glie, queste dovettero essere talmente conclamate da non poter essere più negate; ma, fino a quel momento, i due genitori cercarono in tutti i modi di non vedere quanto era chiaramente visibile.

In una situazione simile il genitore non ammetterà di poter provocare, in prima persona, un qualche dolore al figlio. Se egli provocasse dolore, questo fatto indicherebbe infatti una sua imperfezione, un essere dalla parte del male e del dolore, male e dolore, che, all'interno di una simile concezione del mondo, non hanno altra possibilità che quella di essere espulsi. Le proprie limitazioni possono essere avvertite come colpevoli perché, se una cosa è accaduta e poteva non accadere, questo fatto, a livello inconscio, può essere avvertito come una colpa personale. Il fatto di non essere felici e potenti come gli « altri » non viene pertanto percepito dai genitori degli psicotici come il frutto di certe situazioni storiche contingenti e quanto alla loro essenza, assolutamente casuali, ma al contrario viene avvertito come la conseguenza di una qualche colpa immaginaria. In conclusione la conseguenza di una simile impostazione vitale, sul piano del rapporto con i figli, appare completamente logica: occorre preservare i figli dalle conseguenze della colpa commessa. I figli non devono essere infelici come sono stati i genitori e se i genitori saranno capaci di non rendere infelici i figli, questi restaureranno in qualche modo la loro onnipotenza immaginaria: in questo senso la Dolto sostiene che i figli possano rappresentare il fallo della madre: saranno i figli a restaurare, attraverso la loro nascita, la situazione iniziale di onnipotenza dei genitori. Si instaura così un circolo vizioso: i genitori desidererebbero il loro figlio onnipotente, ma devono constatare continuamente lo scacco di questo loro desiderio ed ogni scacco di desiderio, all'interno della prospettiva considerata, non può che suscitare esso stesso un desiderio di onnipotenza compensatoria. Ogni scacco non crea affatto le premesse per un valido apprezzamento della realtà, ma pone al contrario le

condizioni di un rafforzamento del desiderio di onnipotenza.

La situazione dei genitori che abbiamo schematicamente descritto può essere considerata anche da un altro angolo visuale, quello del rapporto fra superficie e profondità. Quando l'uomo accetta l'esistenza di una limitazione, quando cioè si vive al di fuori dell'onnipotenza, egli accetta anche, implicitamente, una differenza tra propria superficie e propria profondità. Qualsiasi gesto compiuto, qualsiasi parola detta non hanno la pretesa di esprimere fino in fondo la totalità dell'essere dell'uomo, ma piuttosto quella di indicarla, accennarla o tradirla. Nel gestire e nel parlare è cioè implicita una distanza tra il senso visibile e manifesto ed il senso invisibile e nascosto. Se una madre sorride al figlio, questo sorriso non rivela chiaramente l'amore della madre, ma lo accenna. Si potrebbe esprimere questo con una frase semplice: «Ti do tanto amore quanto posso, quanto la realtà me lo permette. Ma stai tranquillo che ne ho tanto a tua disposizione, ce ne ho delle riserve, non temere che sia esaurito tutto qui! ». E quando la madre accenna alle limitazioni imposte dalla realtà, parla di una realtà profondamente accettata ed amata, non di una realtà respinta ed odiata. « Questa limitazione di cui soffriamo — essa implicitamente dice — è anche necessaria, senza questa tu non saresti nato, tu non avresti un nome, una famiglia, un luogo ove vivere ed io sono qui per introdurti nell'ordine di queste cose ». Superficie e profondità rimandano l'una all'altra, in uno scambio continuo e ricco di implicazioni emotive. E la profondità non si esaurisce mai. Come dal seno, che pure ha subito tanti attacchi distruttivi esce ancora latte, così la profondità dell'essere è inesauribile, trova soluzioni e rinvia risposte con una ricchezza senza fine. La profondità ha forse bisogno di essere protetta dalla superficie, come è essenziale per il corpo essere rivestito dalla pelle; Jung dice che la « Persona » è una funzione psicologica essenziale. Ed all'interno della superficie compaiono risposte adeguate, che la superficie (le parole ed i gesti nel

loro contenuto manifesto) traduce in un linguaggio che accenna appunto alla profondità: quel sorriso di risposta è come legato da fili invisibili e sottili a tutte le esperienze di sorriso precedenti, col figlio, con i suoi fratelli, cogli altri tutti cui la madre si è rivolta. Per questo quel sorriso di quel momento (la superficie) rimanda a mille esperienze passate (la profondità) e tra il sorriso di quel momento e le mille esperienze passate esiste un intreccio di relazioni essenziali allo sviluppo del bambino. Ma superficie e profondità non coincidono mai. Il nostro fondo non coincide mai colla nostra apparenza, lo e Sé si rimandano l'uno all'altro. Si può forse fare un richiamo culturale importante alla barra dell'algoritmo s/S: il significante rimanda sempre ad un significato, che sempre, a sua volta, è significante di un altro significato. Significato e significante non possono mai coincidere, pena la fine di ogni possibile comunicazione.

Crediamo che un genitore possa lasciare tranquillamente un figlio, non temere cioè che la propria assenza sia fonte di eccessiva angoscia per il figlio, solo se ha stabilito in modo sicuro, dentro di sé, questa distanza e questo rimando continuo fra lo e Sé. Esistono vari motivi per questa tranquillità ed in primo luogo il fatto che egli sente che il proprio Sé mantiene una stabilità tale da impedire una solitudine assoluta dell'Io: può pertanto ritenere che anche l'esperienza del figlio sarà analoga. Occorre soffermarsi in particolare, a questo proposito, alla concezione di Freud secondo la quale le rappresentazioni delle cose e le parole ad esse connesse leniscono in qualche modo il dramma della scomparsa dell'oggetto amato. Quando l'oggetto scompare, compare la sua rappresentazione e poi la parola corrispondente. E rappresentazione e parola sono come un patrimonio del soggetto stesso, il cui richiamo può addirittura anticipare la soddisfazione del desiderio. Questi contenuti interni sono come un deposito cui, in assenza di soddisfazioni reali, il bambino può ricorrere. Ed il genitore sa che non esiste discrepanza fra questi contenuti e gli oggetti corrispondenti

della realtà; per questo, avendo accettato la limitazione implicita nella rinuncia ad una onnipotenza assoluta, egli sa di poter avere confidenza in questo patrimonio interno, anticipatorio del patrimonio esterno e compensatorio nel caso di una sua scomparsa. Egli non teme la scomparsa dei propri oggetti d'amore (o per meglio dire sa di poter sopportare la loro scomparsa) perché conosce all'interno di sé la presenza di apparati capaci di compensare la scomparsa degli oggetti, di diminuire il dolore nel caso di una loro scomparsa, di prevenire le eventuali cause di questa etc. Non potrà temere che il figlio sia totalmente sommerso dall'angoscia, perché non avrà nessun motivo di temere che le esperienze del figlio saranno diverse dalle proprie.

Possiamo così passare a considerare quale sia la situazione di un genitore che non abbia stabilito dentro di sé una distinzione funzionale ed utile tra lo e Sé e che non abbia sperimentato la funzionalità alla vita psichica del rapporto superficie/profondità. Questo genitore si troverà in una posizione diametralmente opposta a quella che abbiamo ora descritto:

egli avvertirà innanzitutto di essere completamente responsabile della felicità o meno del proprio figlio. Non possiederà quindi l'opportunità di avere quel tanto di distanza dalla situazione che possa permettere al figlio una elaborazione dei propri vissuti. Non tollererà che il figlio mostri un minimo di sofferenza perché questa, come abbiamo già detto, dimostrerebbe che ciò che viene chiamato cattivo o male ha prevalso sul principio opposto. Per questo motivo ogni atto si esaurirà in sé stesso e non rimanderà ad altro da sé. Il latte dato dalla madre sarà tutto quello che la madre può dare e non indicherà la ricchezza di lei, ma la esaurirà tutta in quel singolo atto, in quella singola esperienza. L'assenza non giocherà, corrispettivamente, un ruolo utile perché il genitore, assentandosi, si assenterà con tutto sé stesso, non rimarrà in qualche modo vicino al figlio, ma si allontanerà del tutto. Questo accade particolarmente perché il fatto che l'ansia del genitore gli impedirà di lasciare parti di sé, non controllate, al-

l'interno del figlio. È un'altra conseguenza questa dell'impostazione di fondo di questi genitori: se essi riuscissero a lasciare parti di sé dentro il figlio, egli stabilirebbe con queste loro parti una relazione al di fuori di ogni possibilità di un loro controllo. Potrebbe valutare serenamente quanto i genitori hanno fatto per lui e se e come i loro doni emotivi siano realmente efficaci. Si aprirebbe una possibilità di critica e di dialogo. Se una madre dice: « Stai tranquillo, torno subito » lascia dentro il figlio una sorta di certezza del suo ritorno, permette al figlio di introiettare, attraverso la musicalità della frase, la sua tranquillità. Ma il figlio, quando è solo, può valutare (nella fantasia della madre) questa musicalità, può pensare ad un'altra madre migliore, può criticare. Meglio è allora assentarsi completamente, dire « Stai tranquillo, torno subito » senza musicalità, in modo che il figlio, da solo, non possa valutare assolutamente il dono che gli è stato fatto. Se la madre lascia il figlio completamente solo, sfugge in qualche modo ad una relazione personale ed alla fine dell'onnipotenza. Il vuoto, il nulla può infatti possedere il vantaggio dell'impersonalità; l'assentarsi viene così proposto come un abbandono totale. Non è che questo sia l'aspetto manifesto: è su un piano profondo che il genitore vive il proprio assentarsi come un abbandono del figlio; si può forse vedere il problema da un altro angolo visuale sostenendo che egli possieda un lo-Ideale tale per cui non riesce a sopportare di essere fonte di angoscia e di dolore. Allora, nel momento in cui la realtà lo costringe ad assentarsi, sente di tradire il proprio lo-Ideale, sente di compiere un atto « cattivo », che comunque potrebbe non compiere; egli abbandona il proprio figlio, lo lascia allora preda del male e del dolore. Non riesce ad addolcire la sua assenza, a modificarla, a darla metabolizzata, digerita, ad offrirla: egli piuttosto la subisce e la fa subire: offre un'assenza di cui non si è appropriato e che non è riuscito a padroneggiare. Si può compiere allora il motivo per cui il padre del nostro esempio abbia fatto oscillare il lampadario della stanza dove il figlio stava affrontando con an-

goscia il problema dell'assenza. Il lampadario, oscillando, non si assenta mai, ma si allontana e ritorna in un alternarsi di va e vieni. Ed il bambino si addormenta, rassicurato. Ma restiamo ancora sul vissuto del padre. Facendo oscillare il lampadario egli ha risolto in modo inadeguato alla realtà l'angoscia del figlio. Non ha avuto il coraggio di sparire tranquillamente dalla sua vista, ma ha creato un sostituto oscillante, mai assentantesi, di sé. Molto diversa questa situazione da quella dell'osservazione del Fort/Da di Freud.

Esistono altri aspetti interessanti di questa situazione: il padre oltre che non riuscire ad assentificarsi senza trovare un sostituto oscillatorio di sé, ha anche spostato l'interesse da sé ad un oggetto inanimato e dallo spazio della cenestesi a quello della vista. Sono due aspetti di notevole interesse, su cui non riteniamo di doverci soffermare molto in quanto abbiamo di proposito voluto centrare la nostra attenzione sul problema dell'assenza/presenza. I genitori forniscono spesso propri sostituti ai bambini piccoli, ma il più frequentemente oggetti che il bambino può toccare o di cui può suscitare il movimento. Lo spazio attivato dai genitori è cioè spesso lo spazio prossimo al corpo. Qui la situazione è invece assai diversa perché lo spazio del lampadario è uno spazio molto lontano, irraggiungibile al bambino stesso. Si può forse pensare che il padre sia ricorso ad un oggetto distante, potente, proiezione dei propri oggetti buoni e forti espulsi da sé ed immagazzinati in un oggetto meccanico lontano. Torneremo poi sull'importanza degli oggetti meccanici nella relazione fra genitori e bambini psicotici.

Dopo aver cercato di comprendere la situazione psicologica del padre, possiamo passare ad un tentativo di comprensione del vissuto del bambino. In una tale situazione egli vivrà in un mondo dominato dalla paura dell'assenza e da un desiderio di onnipotenza e non avrà la possibilità di essere introdotto nel mondo limitato, ma sicuro, dell'esperienza interpersonale. Nessuno lo abbandona mai, non esiste nessuna possibilità per lui di subire un distacco, ma

piuttosto egli deve vivere continuamente una perdita assoluta dei propri oggetti d'amore. L'oggetto di amore è o presente totalmente o totalmente assente. Quando l'oggetto d'amore è presente, allora il bambino ne è completamente riempito, egli è calmo, ma non ha spazi dove si possa far luce il presentimento della assenza futura. Con un oggetto totalmente presente non si può cioè creare uno spazio per pensare, uno spazio vuoto che inviti alla creazioni di rappresentazioni e parole. Oppure l'oggetto è totalmente assente, non ha lasciato parti di sé dentro il bambino né il bambino ha lasciato parti di sé dentro l'oggetto o vi ha lasciato parti non padroneggiabili, non ancora riconosciute come psichiche dall'altro; così, quando l'oggetto è assente, è veramente assente, completamente, totalmente e pure non vi è spazio per pensare perché il bambino è come invaso dall'angoscia della perdita. Vediamo la situazione più da vicino e più concretamente; quando il padre esaminato è vicino a suo figlio, egli è tutto con lui. Il figlio non ha in quel momento alcuno spazio per essere angosciato perché il padre in quel momento è tutto per lui. Allora il figlio non può sviluppare nessuna attività anticipatoria, nessun pensiero preparatore dell'azione perché non può creare nessuna forma di controllo sul padre, nessun dialogo (seppure senza parole), perché il dialogo si crea laddove la limitazione dell'essere è profondamente accettata. Egli può anticipare che il padre sparirà, ma la sua scomparsa sarà un evento talmente totale che non ci sarà un luogo interno ove ripararsi. Dal tutto di una presenza assoluta al nulla di un'assenza. Il padre andandosene non lascia niente di sé al figlio ed il figlio si trova allora nella solitudine più assoluta, ove pure non può sviluppare il pensiero perché la comparsa/scomparsa del padre avverranno al di fuori di ogni prevedibilità. Possiamo vedere ancora più concretamente a livello della voce: la voce possiede una sua musicalità e questa, come è noto, ha nella comunicazione un'importanza fondamentale. La promessa del « Torno subito », « Torno appena mi sarà possibile » non è legata solo alla

struttura verbale delle frasi, ma alla loro musicalità: ad esempio esse saranno frasi più o meno neutre a seconda dello stato di necessità del figlio. Se ad esempio il figlio si trova in uno stato di malessere, le parole pronunciate, attraverso la loro impostazione, permetteranno di capire se il genitore abbia compreso o meno lo stato di necessità stessa del figlio. Nel caso che il figlio si trovi invece in uno stato che non può essere assolutamente definito di malessere allora il « Torno subito » assumerà una tonalità diversa ed indicante in modo chiaro che la madre sente che il figlio non ha affatto, in quel momento, bisogno di lei. I significati del significante « Torno subito » saranno i più vari ed il figlio imparerà a riconoscerli, ad amarli, a respingerli ma più sostanzialmente imparerà a capire appunto che uno stesso significante rimanda a più significati. Lo scambio fra madre e figlio creerà uno spazio intermedio ai due in cui l'uno può riconoscere i bisogni dell'altro e viceversa. Il « Torno subito » può avere invece sempre la medesima tonalità, sia che il figlio abbia realmente bisogno del rapido rientro del genitore sia che egli invece non ne abbia un bisogno urgente. L'ansia del genitore può essere talmente forte, a volte, che non gli è possibile differenziare le varie necessità del figlio e la sua risposta può essere sempre uguale, stereotipata ed angosciata. Non si crea appunto uno spazio intermedio, un luogo di scambio, ma solo un alternarsi di presenza e di assenza. Di fronte a questa situazione il bambino non possiede allora alcuna scelta che non sia quella di un narcisismo portato alle estreme conseguenze. Egli è alla mercé della presenza/assenza del proprio oggetto di amore; quando questo lo abbandona non gli lascia dentro niente di sé, ne lui può mettere parti di sé dentro l'altro perché l'altro lo respinge, respinge le sue sfumature, i suoi sentimenti, le variazioni del suo stato d'animo. Egli non è introdotto attraverso la creazione di uno spazio intermedio al rapporto sociale coll'altro. Non ha allora altra scelta che quella di presentificarsi totalmente e stabilmente a sé stesso. Questa è forse l'origine del narcisismo

del bambino schizofrenico: egli è costretto a restare sempre presente a sé stesso, non può dimenticarsi, abbandonarsi ad un rapporto, perché il rapporto è fonte solo di angoscia. L'altro è svuotato, privo di vitalità e di intenzionalità: il vuoto gli è tutto proiettato dentro, al limite maggiormente psicotico, l'altro non esiste ed è il bambino a riempire tutto il mondo e nel suo isolamento egli può sentire di avere superato le difficoltà, la sofferenza, la durezza della realtà: egli ha raggiunto uno stato di completa solitudine ed in questa solitudine egli è come un re onnipotente.

A questo punto sembra di capire, di intravedere un inizio di comprensione relativa all'amore che il bambino che abbiamo descritto manifesta per il lampadario che oscilla. Il movimento oscillatorio del lampadario conferma in qualche modo la sua onnipotenza: il lampadario in cui il padre ha come trasferito sé stesso, va e viene, non si perde mai al di là della vista. È sul punto di perdersi all'apice della sua oscillazione centrifuga, ma poi torna, in un andirivieni sostanzialmente simmetrico: tanto avanti, tanto indietro, tanta presenza, tanta assenza e mai uno scarto da questa oscillazione fino alla quiete assoluta di una presenza morta e meccanica.

Da questo angolo visuale ai può forse comprendere qualcosa di relativo alla problematica del « gioco meccanico » del bambino psicotico, del gioco cioè compiuto con oggetti che a noi appaiono inanimati, seggiole, ventilatori, registratori, secchielli etc. Gli aspetti clinici di questi giochi sono a tutti noti. Barison in un recente convegno sulla fenomenologia delle psicosi infantili (atti non ancora pubblicati), parlava di giochi compiuti con modalità da artigiano. L'oggetto con cui il bambino psicotico gioca è, a nostro avviso, innanzitutto un oggetto sempre identico a sé stesso. Con questo non neghiamo affatto che l'oggetto meccanico possa possedere anche per il bambino psicotico una fisiognomica particolare, la cui conoscenza possa portare ad una comprensione profonda del gioco meccanico; ne neghiamo che l'oggetto meccanico possa avere un suo profondissi-

mo legame colla storia remota dei vari soggetti. Ci interessa però in questa sede meditare più a fondo la caratteristica meccanica di questi giochi ed a noi sembra che una delle caratteristiche più importanti del gioco meccanico del bambino psicotico consista nella sua possibile identità a sé stesse. Consideriamo ad esempio il gioco di un bambino che si diverte a far girare uno stesso disco sullo stesso giradischi in modo iterativo e stereotipato. A nostro avviso egli può amare questo gioco oltre che per un motivo più concreto (legato cioè a qualche sua esperienza cenestesica o qualche elemento della sua storia personale) anche per il fatto che questo gioco, colla possibilità di ripetersi sempre uguale a sé stesso, può confermarli in qualche modo la sua onnipotenza o meglio la possibilità che un oggetto può avere di non diventare mai assente. Egli può arrivare a gradi di grande perfezione in questi giochi, nella loro tecnica, come ha osservato ancora Barison; ed il motivo della ricerca di questa perfezione va pure ricercato all'interno di quanto abbiamo sopra accennato. Nel caso del giradischi, l'interesse a questo gioco può risiedere nel fatto che il movimento circolare rinvia in qualche modo al movimento oscillatorio. Anche nel movimento circolare un punto della circonferenza del disco raggiunge sempre il suo antipode ma ritorna poi sempre alla sua posizione iniziale. Può esistere quindi un valore preciso e ben motivato della scelta di questo gioco, ma, a nostro avviso, dobbiamo considerare anche un altro elemento: il movimento del disco è sempre uguale a sé stesso. Nella stanza dei giochi ci sono molti giocattoli, ma un giocattolo di pezza è difficile che possa essere ritrovato uguale a come è stato lasciato e l'angolazione stessa da cui si guarda un oggetto animato modifica moltissimo la fisionomia di questo. Il giradischi invece fa ruotare il disco sempre alla stessa velocità ed il disco è docile a questo comando, la luce può battere sul disco sempre sullo stesso modo e la musica è sempre la stessa. Alla stessa azione corrisponde sempre lo stesso risultato: siamo di nuovo fuori, chiaramente, dal

mondo della comunicazione interpersonale in cui significanti e significati non si rimandano mai l'un l'altro in modo identico. Ed il narcisismo, l'onnipotenza, la continua presentificazione dell'oggetto o di sé stessi celebrano in questi giochi il loro apparente trionfo. È interessante notare come, a livello di questi giochi, di questa preferenza per gli aspetti meccanici, si ritrovino in qualche modo i problemi dei genitori. È infatti di comune osservazione il fatto che questi, di fronte alle difficoltà della vita e ad ogni sofferenza reagiscono ricercando soluzioni di tipo meccanico. Questo fatto è ben visibile per quanto riguarda le difficoltà psicologiche. Scientificamente si può discutere moltissimo sull'autonomia dello psichico rispetto ad altri piani, ma nella vita di tutti i giorni tutti noi ci regoliamo sapendo che i nostri stati d'animo influenzano gli altrui stati d'animo e li possono determinare o condizionare. Il genitore del bambino schizofrenico invece, vive come al di fuori di questa consapevolezza dell'importanza del fattore psichico ed è spesso alla ricerca di soluzioni di tipo meccanico. Tipici da questo punto di vista sono i genitori già citati delle due gemelle schizofreniche, la prima delle quali presentò un episodio psicotico conclamato in correlazione all'assunzione di un farmaco contenente una piccolissima quantità di alcool. La possibilità, contro ogni evidenza, che potesse essere stato l'alcool a determinare l'insorgenza dell'episodio psicotico, continuò ad essere presente alla mente dei genitori oltre ogni limite. E quando riuscivano a porre in discussione la possibilità tossica, essi ricorrevano subito all'ipotesi di un'origine ereditaria. Essi cioè vivevano e vivono completamente al di fuori dalla convinzione che gli atteggiamenti psicologici possano provocare reazioni negli altri, al di fuori di ogni considerazione dello « psichico » in quanto tale. Di fronte ad una situazione tanto grave sarebbe logico attendersi da parte di chiunque un'indagine sulle proprie responsabilità, magari parziali. Questi genitori invece non si ponevano affatto in tale prospettiva o se lo facevano, lo facevano senza convinzione. La madre diceva ad

esempio: « Sarà perché sono scema! » ma la asserita stupidità era come un dato di fatto meccanico, freddo, dato come possibile spiegazione, ma al solito con una coagulazione fra significante e significato. È implicito nella comunicazione umana che ogni significante rimandi ad un significato e così via. Il riconoscere una propria stupidità, non è mai, in una comunicazione normale, un dato ultimo, ma la stupidità rimanda sempre a qualcosa di altro da sé. in un rimando continuo. In questa famiglia invece la ricerca era quella di una causa ultima, definitiva ed eliminante ogni responsabilità personale.

Con questo non vogliamo dire che non possa esistere realmente una causa tossica o ereditaria di quella forma di schizofrenia, vogliamo dire soltanto che il modo di affrontare il problema era, nei genitori, molto tipico ed interessante. Sullo sfondo della malattia delle figlie esisteva questo fantasma onnipotente originario di ogni cosa: momento ereditario, momento tossico, non era importante il contenuto; la qualità della causa, ma piuttosto (prevalentemente) il fatto che in un momento, al di fuori della storia personale, si situava una causa originaria, promuovente ogni successivo sviluppo.

L'onnipotenza veniva spostata lontano, in un punto, in un luogo al di là della storia, ma, da così lontano, continuava ad agire. Ed era molto interessante notare la loro mimica quando parlavano di avere « scoperto » una possibile causa della malattia delle figlie: essi parlavano di questa causa con una sorta di piacere, essi avevano la speranza di poter appoggiare finalmente la loro vita a qualcosa di solido e di definitivo, ma appunto meccanico. La sicurezza del proprio essere veniva a basarsi su questo mito delle origini della malattia delle figlie.

Non è pertanto da meravigliarsi se l'umano risulti nel bambino precocemente schizofrenico, tanto disinvestito: la nostra ipotesi è che la normalità psichica sia garantita, fra gli altri fattori, dalla sicurezza che i figli possono trovare nei genitori, sicurezza che può crearsi solo laddove i genitori siano consa-

pevoli dell'importanza che i loro sentimenti e le loro azioni rivestono per i figli. Il genitore può dire al figlio: « Sono in grado di farti felice » o « Sono in grado di farti infelice » ed ambedue queste modalità di rapporto (o il loro integrarsi) avviano verso la normalità psichica, perché ciò che è stabile è legato ad una relazione personale ed è quindi controllabile: il bambino può cioè fare affidamento su qualcosa di concreto e di vicino, su un patto stabilito. Se la proposta del genitore è diversa e cioè: « Non sono in grado né di renderti felice né infelice » il bambino è allora proiettato in una situazione di una estrema drammaticità. Egli si trova a non possedere un punto di riferimento nato da un incontro coll'altro, ma deve come crearsi da sé il proprio mondo. I genitori non gli si presentano come validi e capaci di garantire la stabilità di quanto avviene nello scambio emotivo, ma appaiono sempre alla ricerca di qualcosa che fondi la stabilità di questo stesso rapporto. In una tale situazione ciò che avviene fra genitori e figli non può possedere la forza di determinare e sorreggere un equilibrio. E l'interesse non può che essere spostato su qualcosa di meccanico, in qualche modo atemporale ed atemporale: qualcosa che identico a sé stesso, nella sua identità, concretizzi, a livello fisico, un qualche ideale di perfezione onnipotente.